La rassegna stampa di Oblique

Non solo sari decorati, profumo di spezie e incenso, matrimoni combinati, colori e cerimonie tradizionali nella narrativa indiana contemporanea.

Sommario:

- Mario Fortunato, "India senza pietà", *L'espresso*, 27 febbraio 2008;
- Irene Bignardi, "Londra vista dall'altro", *Vanity Fair*, 31 gennaio 2008;
- Romeo Orlandi, "Scorci sull'Asia trascurata dal boom", *il manifesto*, 24 gennaio 2008;
- Lavanya Sankaran, "La mia India senza princìpi", *Domenica* del *Sole 24 Ore*, 13 gennaio 2008;
- Luigi Sampietro, "Babele di 22 lingue", *Domenica* del *Sole 24 Ore*, 13 gennaio 2008;
- Alessandro Monti, "Spiritualità, inganni e armi dall'India", *Tuttolibri* della *Stampa*, 19 gennaio 2008;
- Silvana La Spina, "*Turismo* di Nirpal Singh Dhaliwal. Perché leggerlo", *D* della *Repubblica*, 19 gennaio 2008;
- Anita Nair, "Siamo tutti figli e figliastri della mezzanotte di Rushdie. Una patria di aspiranti attrici e autori da esportazione", *il Riformista*, 16 gennaio 2008;
- Alessandro Monti, "L'India non è così esotica", *Tuttolibri* della *Stampa*, 12 gennaio 2008;
- Monica Capuani, "Mumbai graffiti", *D* della *Repubblica*, 22 settembre 2007;
- Sandra Petrignani, "Il fuorilegge diventato mister best-seller", *Panorama*, 11 giugno 2007;
- Francesco Prisco, "*Eredi della sconfitta*, Emily Brontë nell'India postcoloniale", *Il Sole 24 Ore*, 27 aprile 2007.

Mario Fortunato, "India senza pietà", *L'espresso*, 27 febbraio 2008
Un viaggio quasi dantesco nell'ultimo libro di Naipaul: dalla Berlino del muro al terrorismo separatista in India e ritorno. Un libro duro, senza spazio per i buoni sentimenti

Semi magici di V. S. Naipaul (Adelphi, traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti, pp. 329, e 20) è un libro un po' speciale. Lo dico subito, per evitare che il lettore si aspetti l'ennesimo romanzo indiano, piacevolmente folklorico e colorato, magari generoso ma ormai vagamente seriale. Non se lo aspetti prima di tutto perché Naipaul (premio Nobel 2001 per la letteratura) è uno scrittore di rango e dunque non inclina al facile, al prevedibile o, peggio, al piacevole.
Anzi: si potrebbe dire quasi che il leggendario cattivo carattere dell'autore sia il nerbo stesso della sua ispirazione, incarnandosi in una scrittura che nulla concede all'esotico o al seduttivo. Inoltre il libro oscilla fin dalle sue prime pagine fra la narrazione romanzesca e il vero e proprio reportage, mescolando i generi in un mix che qualche volta ha addirittura del miracoloso.
Ma cosa racconta *Semi magici*? Si parte da Berlino, la Berlino che è ancora attraversata dal famoso Muro. Willie Chandran vi abita da poco, insieme alla sorella. Ma mentre lui è un uomo inerte e neghittoso, la donna è piena di un fervore ideologico che lo spinge molto presto a mollare tutto per abbracciare l'orrenda causa – sanguinaria e in definitiva idiota – di un gruppo terrorista e separatista che opera in India. Alla fine di un viaggio e di un'esperienza che definirei esemplarmente danteschi, Chandran farà ritorno nell'Occidente di una Londra alla deriva culturale e umana.
Non è un libro facile, questo di Naipaul. Non lo è per la sua durezza, per il suo tono e perché non concede nulla ai buoni sentimenti. Esattamente per questo lo consiglio con calore. Intanto ci dà la possibilità di seguire le linee di sviluppo di un grande disegno narrativo in fieri – il libro è infatti la seconda parte ideale del precedente *La metà di una vita*. Ma indica anche la possibile strada maestra per il grande racconto del XXI secolo.

Irene Bignardi, "Londra vista dall'altro", *Vanity Fair*, 31 gennaio 2008

Di piaceri e dispiaceri il libro *Turismo* di Nirpal Singh Dhaliwal (Guanda, pagg. 285, euro 15) ne dà parecchi. I piaceri sono quelli dello humour (nero), di un ritratto del nostro mondo occidentale fatto con gli occhi dell'«altro»: un «altro» rabbioso, arrabbiato, non riconciliato, incazzoso, politicamente scorretto. I dispiaceri derivano dalla sgradevolezza dei dettagli, da un fuori fuoco della scrittura. L'«altro» in questione è Puppy: soprannome stupidissimo di tal Bhupinder Singh Iohal, ragazzo di origine Sikh residente a Londra con mamma tipicamente mammona e fratello simpatico che lui trascura, aspirante scrittore, aspirante alla bella vita, seducente quanto basta a conquistare il cuore (e altri organi fondamentali per la soddisfazione sessuale) di una bellissima e britannicissima rossa – mentre lui è in realtà innamorata dell'altrettanto bella e imprendibile Sarupa, una brillante avvocatessa di origine indiana. Nel corso di una tumultuosa estate fatta di sbronze, sesso e mondanità, Puppy combina pasticci, cresce, fa del male e ne riceve. Mentre Dhaliwalm, che forse ha parzialmente modellato Puppy sulla sua esperienza, disegna il ritratto di una città: capitale corrotta dal dio denaro, pervasa dal sesso facile, densa di violenza e di pregiudizi, che sono qui visti con l'occhio, appunto, dell'«altro». Il libro è più interessante che buono, e anche la scrittura, in particolare certi lunghi dialoghi, spesso lascia a desiderare. Irrita e disturba. Ma è un curioso specchio dei tempi: uno specchio rovesciato sulle differenze culturali e razziali.

Aveva ragione lui. Conoscendolo di persona, non sembra quel «bastardo» che ci si aspetterebbe a leggere le parole dell'ex moglie. Lui è Nirpal Singh Dhaliwal, 34 anni, inglese con genitori indiani, e ha appena pubblicato il suo primo romanzo *Turismo*. Per quasi cinque anni è stato «the Husband»: il «marito» della fortunata rubrica del *Daily Mail* firmata dalla giornalista Liz Jones (che nel 2005 aveva pubblicato il libro *Il matrimonio di Liz Jones*). Due anni e un divorzio dopo, quel bravo ragazzo è diventato, sempre sulle colonne del giornale, «pigro, sfaccendato, infedele, insensibile ed egoista».

Questo libro è una rivincita su sua moglie?
«No, Liz mi ha sempre sostenuto. Siamo in ottimi rapporti».

Che cosa c'entra il «turismo» nel suo romanzo?
«Quello del turista che si limita a osservare è l'atteggiamento del protagonista e di molti ragazzi di oggi. Me compreso».

Un giorno crescerete?
«No. È un problema generazionale: siamo cresciuti con un'idea di donna "tradizionale" e non capiamo quelle che stanno intorno. Ma ci riusciranno i vostri figli, se li educherete in modo diverso»..

Lei scrive: «Il sesso a pagamento […] lo svuotava del sentimento». Che cosa è il sesso per lei?
«Noi uomini non riusciamo a creare una vera intimità, a vivere i sentimenti. Quindi preferiamo il sesso».

Continuerà a essere infedele?
«No. Ho imparato che mentire fa male all'anima, e non è ripagato dal semplice piacere di sedurre».

Intervista di Laura Pezzino a Nirpal Singh Dhaliwal, *Vanity Fair*, 31 gennaio 2008

Oblique Studio Oblique Studio

Romeo Orlandi, "Scorci sull'Asia trascurata dal boom", *il manifesto*, 24 gennaio 2008

Esiste un'Asia lontana dallo scintillio dello sviluppo economico, l'Asia delle zone povere dell'India e dei paesi a lei vicini che non si sono affrancati da secoli di sottosviluppo o di chiusura al mondo esterno: territori caldi e fertili, dove, dalle rive dell'Oceano Indiano alle vette dell'Himalaya, la vita degli individui è ancora determinata dalla regolazione delle acque e dai cicli delle stagioni. Intorno a queste regioni popolose ai margini della globalizzazione – Nepal, Bhutan, India del nord est, Myanmar – ruota l'ultimo libro di Alessandro Gilioli, *Premiata Macelleria delle Indie*, Bur, pp. 252, euro 10,50). Di questi territori che non hanno saputo o voluto intercettare il «nuovo che avanza», alcuni si sono rinchiusi per proteggere la loro cultura e i loro interessi, altri hanno fornito all'India del miracolo economico carne e sangue. Un'espressione che, nel racconto più drammatico di Gilioli, va presa alla lettera: fingendo di avere bisogno del trapianto di un rene, l'autore – con l'aiuto di amici nepalesi e armato di una buona dose di coraggio – è entrato in contatto con uno spietato mondo clandestino, dove gli organi si acquistano con l'unico vincolo del prezzo. Le offerte non mancano, perché un rene ceduto garantisce un lavoro avviato, un negozietto nel villaggio che trasformerà il donatore in un piccolo imprenditore. L'arretratezza e l'ignoranza hanno tuttavia bisogno di modernità e di scienza. I trapianti vengono quindi effettuati nell'India più ricca, con le cliniche private, i medici compiacenti, l'assistenza in inglese. I due mondi si incontrano, la pianura indo-gangetica è il crocevia di scambi che porterebbero forse prosperità se riguardassero merci e tecnologia. Il Nepal invece è attraversato da una povertà atavica e da disparità sociali spaventose. Oggi il re sta per uscire di scena e i maoisti che avevano guidato la resistenza armata sono nel nuovo governo di transizione. La svolta è avvenuta per opera di un capo scaltro e ambizioso, il «compagno Prachanda», che nell'intervista a Gilioli rassicura l'Occidente: «Agli investitori stranieri dico: non abbiate paura di noi maoisti. Il Nepal avrà un'economia mista. Tra dieci anni potremmo essere la Svizzera dell'Asia». Più a sud, nell'India a ovest del Bengala, la resistenza è più disperata, le speranze flebili. I guerriglieri naxaliti, maoisti attivi dagli anni '70, controllano le foreste più che i villaggi, difendono i contadini dagli espropri, si oppongono all'industrializzazione del governo di Delhi. Osteggiano le nuove costruzioni, le strade sono «strumenti delle multinazionali» perché servono al trasporto di legname sottratto agli abitanti dei villaggi. L'India del terzo millennio produce reddito più che distribuirlo e agli esclusi resta la scelta tra l'insidia della rivolta e la rassegnazione della sconfitta. Gilioli si avventura infine nel piccolo regno himalayano del Bhutan. Due milioni di persone isolate dal mondo e orgogliose del loro buddismo di derivazione tibetana. Il re e i monaci governano il paese, il livello di vita è più che dignitoso, se paragonato ai paesi vicini. Eppure questo stato non ha esitato a derogare dal suo rispetto per l'alterità quando ha espulso dal paese i cittadini nepalesi di fede induista. Oggi migliaia di profughi vivono nella terra dei loro padri, senza passaporto e senza futuro, dimenticati dal Nepal, dall'India e aiutati per la loro modesta sopravvivenza dalle Nazioni Unite. È l'ultima delle contraddizioni a emergere da un libro che ha il pregio di descrivere una parte del mondo assente dalle cronache economiche e presente solo nelle guide turistiche, dove tuttavia la realtà è ben più edulcorata ed esotica delle sofferenze quotidiane.

Oblique Studio Oblique Studio

Lavanya Sankaran, "La mia India senza princìpi", *Domenica* del *Sole 24 Ore*, 13 gennaio 2008

Negli ultimi anni l'India è stata teatro di grandi mutamenti e quando la società cambia, il mondo dell'arte e della letteratura cambiano con lei. Per la letteratura, come per qualsiasi arte, è un modo di comprendere e celebrare l'esperienza umana. L'India è un Paese facile da celebrare per la ricchezza e la profondità della sua cultura e della sua storia e per il successo della democrazia di fronte alla diversità, ma non è sempre facile da comprendere: da un lato è così antica, dall'altro così ricca di cambiamenti, e questi due mondi in conflitto fra loro non sempre si combinano secondo le attese.
Le più antiche tradizioni letterarie del subcontinente ci raccontano che, per tradizione, i valori che noi indiani, come società, difendevamo erano il principio e il dovere morale. Il Ramayana ad esempio, l'antico poema epico scritto in sanscrito, non canta la guerra e gli uomini in guerra (anche se nella storia ci sono le battaglie), ma le gesta del probo principe Rama, pronto a tutto pur di onorare la promessa al padre, qualunque sacrificio comporti. Ed è per questo che lo veneriamo.
Il tema è ancora attuale, la celebrazione di una vita di princìpi e di autosacrificio per il bene comune; ci è infinitamente caro. È presente nei film di Bollywood: la ragazza che cela il suo amore perché l'uomo dei suoi sogni possa vivere una vita migliore con qualcun'altra, l'eroe che soffre vent'anni in prigione pur di non rivelare un segreto che potrebbe infamare la donna amata.
È presente nella vita vera. Qualche anno fa una donna di Torino portò il partito del Congresso a vincere le elezioni politiche indiane provocando naturalmente grande disagio e vergogna fra le classi intellettuali del Paese: come potevamo, dopo anni di indipendenza dal dominio britannico, scegliere un'europea come primo ministro? E fu allora che Sonia Gandhi fece qualcosa che lasciò tutti esterrefatti: si fece da parte e chiese a un membro del suo partito di diventare primo ministro al posto suo. Era nata in Italia, ma quel gesto era degno della più nobile tradizione indiana: un atto morale di autosacrificio che, in modo donchisciottesco, le conferì maggior rispetto e potere.
Ma è proprio in ragione di tutto questo che l'India sta cambiando. Mentre il Paese soccombe alle più recenti ondate di globalizzazione e adotta sempre di più professioni e stili di lavoro e di vita occidentali, automaticamente ne eredita anche i valori intrinseci. E in Occidente il culto dell'individuo è imperante. L'Occidente è l'apoteosi della vita, dei diritti e dei risultati individuali – nei libri, nei giornali, alla televisione e al cinema – che in genere contano molto di più delle norme di dovere sociale e di sacrificio personale per il bene comune.
Uno scrittore vive di conflitto perché senza conflitto non c'è una storia da raccontare. E l'India moderna, quella di tutti i giorni, pullula di storie: nell'interessante scontro fra valori vecchi e nuovi, nel caos e nella confusione. Nelle diverse aspettative che mondi in collisione e forze opposte scatenano nelle persone e nelle loro decisioni finali. E naturalmente nei risultati delle loro azioni e decisioni: opportunità, momenti assurdi, dolore, più libertà, più conflitto.
Per fare un esempio pratico: trascorriamo più tempo a casa a occuparci dei genitori anziani, delle questioni familiari e dei problemi di parenti lontani, o ci realizziamo nella professione lavorando fino a tardi e viaggiando di continuo, immolandoci al lavoro? Educhiamo i nostri figli alla competizione o al sacrificio? Se guadagniamo bene, dovremmo continuare a vivere in modo semplice, come insegnano i vecchi valori, o è giusto spendere e spandere secondo i dettami del capitalismo e del consumismo? E poi, naturalmente, se sei una donna, le complicazioni aumentano. Una donna che lavora deve affrontare scelte difficili, fra le pressioni di dover essere una figlia ubbidiente, o una nuora che compete con le opportunità e il carico del posto di lavoro.
Così il cammino dal vecchio al nuovo è tutt'altro che lineare. Ma gli indiani possiedono la rara capacità di convivere diversi secoli alla volta con sorprendente disinvoltura: pregano in un tempio millenario e indossano la sari da centinaia d'anni, ma al contempo creano i software del futuro e poi vanno a bere al bar. Le istituzioni più vecchie, come le grandi famiglie allargate, si adattano alle nuove circostanze; le nonne si prendono cura dei nipoti mentre le nuore sono in ufficio, i matrimoni sono combinati su internet, le scritture trasmesse via podcast.

Da avida lettrice quale sono, negli anni ho divorato i tanti libri scritti in inglese sull'India e spesso i temi erano comuni: molti degli autori erano indiani che se n'erano andati e vivevano all'estero, e scrivevano dell'India che avevano lasciato, un'India ricordata, congelata nel tempo, conservata come un fossile nell'ambra della memoria. Descrivevano un'India di povertà e disperazione, la perdita della speranza, una società statica, comportamenti esotici e odori e colori; e poiché mitologia e misticismo avvolgono come per magia la vita di tutti i giorni, alcuni ricorrevano al realismo magico come efficace stratagemma. Erano libri meravigliosi e me li gustavo dalla prima all'ultima pagina. Al di là della loro bellezza, mi rivelavano nuovi modi di guardare al mio Paese.
Eppure, da lettrice, avvertivo una gran dissonanza. Quei libri per me non descrivevano l'India nella quale vivevo, l'India delle città di oggi, delle vite e delle aspirazioni della classe media, del quotidiano. C'era poco che, una decina di anni fa, io potessi leggere e dire: «Sì, questa è la mia vita, questo è il mio mondo». Il fatto è che se vivi in India e sei indiano, l'India non è affatto esotica. L'Italia è esotica. Un piatto di pasta è esotico. Ma l'India è semplicemente casa. Ed era questo quello che volevo cogliere, la mia visione di scrittura; non la magia dell'Esotico, ma la magia del Quotidiano. Quel che è entusiasmante, per me come scrittrice, è riuscire a catturare questo momento di cambiamento quando racconto le storie che vedo intorno a me, come hanno fatto Scott Fitzgerald o Charles Dickens che hanno descritto delle società in mutamento e trasformazione. È un momento appassionante per essere in India e per scrivere di questo meraviglioso e affascinante Paese.

(Traduzione di Francesca Novajra)

Lavanya Sankaran, 39 anni, è nata e vive oggi a Bangalore, dopo essersi laureata in economia negli Stati Uniti, ha pubblicato la raccolta di racconti *Il tappeto rosso* (Marcos y Marcos, pagg. 224, euro 14,00, traduzione di Gioia Guerzoni). Sta scrivendo il suo primo romanzo.

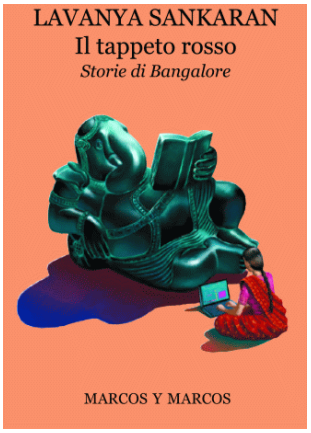
Il tappeto rosso

Raju è stato assunto da poco come autista, al servizio di una giovane signora.
Una signora gentile, ma troppo spregiudicata. Il suo abbigliamento, talvolta, è imbarazzante.
Raju vive in una casa povera e dignitosa, con la sua famiglia e i vecchi genitori. Ha un'unica figlia. Una figlia femmina su cui Raju ripone tutte le sue speranze. Vuole che studi, che si possa aprire una strada. Nonostante sia femmina.
Raju fa bene il suo lavoro, la signora lo tratta umanamente e vive la sua vita distante.
Ma una sera, una sera in cui hanno fatto tardi, accade qualcosa.
La signora, di colpo, si interessa a lui. Si informa sulla sua vita…

Oblique Studio Oblique Studio

Caffè di Mysore

Sita è una bravissima analista finanziaria. Adora l'incantesimo dei numeri, dei conti che tornano sullo schermo del computer, rivelando altre verità. La sua vita privata è più triste. Niente amore, una madre sentimentalmente tirannica, l'ombra del suicidio del padre.
Un pomeriggio, in ufficio, è felice di aver concluso una lunga analisi per un'importante consulenza internazionale.
Ne parla con un collega, gli spiega ogni cosa.
La sera, c'è una cena aziendale. Il capo le chiede notizie del suo lavoro. Lei ha un momento di imbarazzo, era sovrappensiero. Il collega illustra i risultati del lavoro di Sita, e ottiene la consulenza al posto di lei.
Sita è distrutta. Ritorna malinconica sulla terrazza da cui suo padre si è gettato anni prima. Ora c'è un bar. Sita si concede una bella tazza di caffè di Mysore. E non si getterà di sotto anche lei.
Tornerà in ufficio, cancellerà tutti i file dal computer, e riderà di loro, badando a nascondere le lacrime.



Luigi Sampietro, "Babele di 22 lingue", *Domenica* del *Sole 24 Ore*, 13 gennaio 2008

Basta parlare due lingue diverse per non capirsi. Se poi le lingue, e le culture – i riti e i miti –, sono più di due si può arrivare a quel che in un certo libro è descritto come la conseguenza della costruzione della torre di Babele.
In India le lingue ufficialmente riconosciute sono 22, e sono almeno altrettante le letterature. Ce lo dice – in inglese – Gayathri Murthy, che di suo scrive racconti in lingua *kannada* ma che è laureata in fisica, ha scritto una biografia di Michael Faraday, oltre a una serie di divulgazione scientifica per bambini, e dirige una rivista di elettronica, sempre in *kannada*.
In India sono emersi dopo la dichiarazione di indipendenza, nel 1947, numerosi scrittori che si sono affermati nel mondo: Salman Rushdie, Arundhati Roy, Anita Desai, Kamala Markandaya, Ruth P. Jhabvala, Amitav Ghosh, Vikram Seth, Rohinton Mistry, Vikram Chandra e Pankaj Mishra sono noti anche da noi. E così i "padri fondatori", Nirad C. Chaudhuri, R.K. Narayan, Mulk Raj Anand e Raja Rao. Ma gli autori che scrivono in inglese vengono per lo più dalla borghesia e appartengono alle caste più alte. Molti di loro non vivono in India e c'è chi gli ha rinfacciato di non scrivere per gli indiani. È tuttavia sull'onda del loro successo che si è aperta la strada per autori che scrivono in *hindi* o *bengali* (la lingua di Rabindranath Tagore, poeta amato da Pound e Yeats, e premio Nobel 1913); e addirittura ai *dalit*, i fuori casta intoccabili, i quali sono privi di una tradizione letteraria ma hanno cominciato a raccontare le loro storie. Insomma, «il fiume dei nuovi titoli porterà forse anche qualche capolavoro, scritto in India, da indiani, per gli indiani in una lingua indiana». Li aspettiamo a piè fermo.
Per il momento ci limitiamo a un paio di considerazioni. La prima riguarda l'"indianità" e le sue mille sfumature. C'è infatti chi non si è mai mosso dal Subcontinente e chi non ci è mai stato; chi ha studiato e lavorato all'estero ed è poi rientrato, come Lavanya Sankaran di cui pubblichiamo un inedito. Chi è cresciuto altrove, come la figlia di Anita Desai, Kiran, e torna però spesso «sulle vestigia degli antichi padri». Chi abita in Inghilterra, come Tahmima Anam, ma scrive sul Bangladesh (*I giorni dell'amore e della guerra*, in uscita a febbraio da Garzanti). E scrittori come Hari Kunzru o Jhumpa Lahiri, i cui libri sono ambientati a Londra e New York, e che, un po' per non morire, continuano a essere considerati indiani. Ma alla stessa stregua sarebbero italiani Dean Martin e Yves Montand. Anche se "nun capisc'".
Il fatto è che le razze non esistono ma esiste il razzismo. Gli indiani restano tali perché saltano all'occhio. Bisogna però dire che in Occidente, almeno tra la gente "bene", questo è oggi un vantaggio. E per uno scrittore essere etnico aiuta le vendite. Il caso più recente è quello di Nirpal S. Dhaliwal, un *sikh* nato nei dintorni di Londra, che si considera inglese e si definisce «politicamente scorretto», ma pronto a dimostrare quanto siano inetti i britannici con la pelle bianca rispetto a quelli un po' più scuri. Lontano dal miliardo e passa di abitanti dell'India, spesso in conflitto tra di loro, Dhaliwal, che è anche spiritoso, si considera non un figlio di emigrati ma un turista. E il suo romanzo, *Turismo* (Guanda, € 15,00) è il libro del momento.
La seconda considerazione è che gli indiani sono solitamente collocati dagli accademici tra gli emergenti. E la cosa, gia vent'anni fa, fece infuriare Rushdie. Vera forse per quanto riguarda l'economia e la politica, e ridicola se riferita alla cultura. E non solo quella umanistica. Volete sapere l'ultima? David Leavitt ha appena pubblicato un libro in cui racconta la vita di Srinivasa Ramanujan, un mistico – diciamo così – che fu anche un genio della matematica (*The Indian Clerk*, Bloomsbury). Un uomo, morto a soli 32 anni, di cui si disse che fu in grado di cogliere l'infinito e il cui motto era: «Un'equazione non è altro che un pensiero di Dio».

Oblique Studio Oblique Studio

Alessandro Monti, "Spiritualità, inganni e armi dall'India", *Tuttolibri* della *Stampa*, 19 gennaio 2008

È rinfrescante, dopo tanti facili esotismi e arzigogoli stilistici di scrittori indiani, leggere l'asciutto e a tratti ironico *Fratelli di sangue* di M.J. Akbar (Neri Pozza, pp. 351, euro 18,50). Ambientato in un piccolo e in apparenza insignificante villaggio del Bengala, Telinipara, il romanzo abbraccia un secolo e mezzo di storia indiana dagli anni successivi alla Rivolta del 1857 sino ai giorni nostri, passando dall'Indipendenza, con la Spartizione tra India e Pakistan, alle guerre con Cina e Pakistan, da Nehru a Indira Gandhi. Benché la trama sia incentrata su una famiglia di emigrati dalla regione del Bihar, non si tratta affatto di una saga famigliare, ma di una cronaca collettiva che, attraverso il microcosmo di Telinipara, racconta della difficile convivenza tra induisti e musulmani, traccia percorsi confluenti di spiritualità islamica sufi e di irta teologia sanscrita, ci parla di industrie durante e dopo il dominio inglese, di corruzione politica e di appartenenza comune nonostante le differenze. Non si tratta tuttavia di una vera e propria azione corale, ma di una serie di quadri quasi etnografici, per quanto riguarda in modo particolare riti religiosi e figure di mistici, resi ambedue chiari per il lettore italiano dalla cura eccellente dell'ottimo Vincenzo Mingiardi. Osserviamo dunque la storia attraverso un gruppo selezionato di persone diverse tra loro: induisti, musulmani, inglesi, non protagonisti né pedine, ma sempre mossi nei loro comportamenti da buona volontà e rettitudine d'impegno. Tutto incomincia con un giovane bihari induista che viene accolto da una famiglia musulmana e si converte lui stesso all'Islam, non come una rivendicazione di differenza, ma come un atto d'amore che gli insegnerà a non discriminare mai. E il romanzo verte appunto sulla difficoltà a mantenere tale impegno, nonostante la violenza del mondo esterno, che dall'apparente angustia ambientale si leva invece come apologo di ampio respiro sulla tolleranza e sulle occasioni mancate dall'India dopo l'Indipendenza. Non si tratta di una narrazione epica, come quella della Qurratulain Hyder in *Fiume di fuoco* (a proposito, a quando la traduzione?), ma di una cronaca che pur nutrendosi in parte della stessa memoria storica definisce, pur senza restringerla, l'ottica su segmenti ben definiti di esperienza umana. Alquanto melodrammatico, *Lo specchio si fa verde a primavera* di Selina Sen (Neri Pozza, pp. 383, euro 18) racconta con tecnica e modi simili al cinema agrodolce di Bollywood una storia di seduzione e di vendetta, di amore ingannato e di perdita, di oscillazioni tra il mondo tradizionale e la nuova borghesia rampante. Ambientato a Delhi, in una famiglia decaduta di profughi dal Bangladesh, il romanzo focalizza figure di donne sole, vedove, tradite o inquiete alla ricerca di un equilibrio soddisfacente. La solitudine della madre si rispecchia nell'inerzia paralizzante del padre, smarrito nella nostalgia della terra natale, e nel desiderio di evasione delle due figlie. La figlia maggiore sogna un dottorato negli Stati Uniti, mentre la minore, un'affascinante e involontaria allumeuse, cerca risposta alla inadeguatezza della vita in famiglia nel matrimonio con un giovane e ricco rampollo, figlio di biechi affaristi.
Rimane tuttavia «sedotta e abbandonata» e trova un consolatorio equilibrio sposando un parente povero del fedifrago ex fidanzato. Il marito, che lavora per la famiglia dell'ex, muore durante un losco traffico clandestino d'armi con i terroristi tamil dello Sri Lanka. La ragazza vive solo per la vendetta, che compie trascinando dietro di sé la famiglia e ottenendo un grosso risarcimento in denaro.

Oblique Studio Oblique Studio

Silvana La Spina, "*Turismo* di Nirpal Singh Dhaliwal. Perché leggerlo", *D* della *Repubblica*, 19 gennaio 2008

Perché è l'evento letterario dell'anno, almeno si spera: un libro che farà riflettere su come si sta evolvendo la nostra società. Un romanzo che ci fa sapere chi in futuro avremo per generi e nuore, e come saranno i nostri nipoti: misti, senza dubbio. Eccola dunque, questa società futura, per adesso solo inglese. C'è un giovinotto, Bhupinder detto familiarmente Puppy, una specie di antieroe di famiglia sikh del Punjab, furbo e di bella presenza, che frequenta la migliore società londinese, si prende le ragazze bianche migliori, ma smania per una della sua razza, Sapura, bella e saporita, ma così integrata nel sistema da essere una donna in carriera, figlia per giunta di un indiano che ce l'ha fatta, va a pranzo e a cena con Blair e loda le virtù della baronessa Thatcher. Insomma, nuovi ricchi laboriosi che possono ricordare gli industrialotti del Nord-Est nostrano. Gente i cui figli vestono solo Prada, bevono i vini migliori, sposano le più ricche e le più belle. Tra loro si muove il nostro Puppy, una specie di Portnoy indiano, senza scrupoli e senza aspettative, cinico dalla nascita e per giunta di famiglia ancora emergente. Cosa ne farà della sua vita non sappiamo, sappiamo solo che anche lui "vuole" il suo lembo di Eden, ma a spese degli altri. Anzi, come i suoi amici, a spese dei bianchi. Che sono così stupidi da non aver capito che il nero non sarà mai amico loro. Che il nero odia il bianco. Gli ruba le femmine, il lavoro, il futuro. Dichiarata così, la faccenda più che segnale di apertura al futuro sembra un grido di allarme politicamente scorretto. Se non fosse che poi, nelle cose d'amore, il fallimento è immancabile e paritario. Manca solo un Werther che per amore si uccida, e poi saremo davvero, definitivamente, tutti uguali.

Anita Nair, "Siamo tutti figli e figliastri della mezzanotte di Rushdie. Una patria di aspiranti attrici e autori da esportazione", *il Riformista*, 16 gennaio 2008

Per anni, per noi indiani la letteratura inglese è stata ciò che ci veniva dato per tale: un canone di opere impregnate di immagini che richiedevano un salto di immaginazione perché il lettore potesse comprendere e stupirsi. I particolari di questa produzione letteraria erano punteggiati di estraneità, eppure la costante lettura di tali opere le aveva rese in qualche modo familiari.
Ne era derivato un confortante senso di conoscenza, ed era proprio questa familiarità che ci dettava cos'era bello e nobile, durevole e degno di essere celebrato dalla letteratura. La letteratura con cui ci confrontavamo era un tour all'estero preconfezionato. Sapevamo cosa aspettarci, cosa cercare; la lettura ci lasciava una comprensione dell'opera che aveva più a che fare con ciò che ci era stato insegnato ad apprezzare piuttosto che con la reale sensazione di aver incontrato qualcosa di davvero nobile…
La letteratura, come la vita, è un prodotto della storia. Questo è vero anche per la letteratura indiana in lingua inglese. Quando i britannici arrivarono in India, il loro obiettivo principale era il commercio. Rimasero a combattere e conquistare. Per affermare la loro sovranità, dovevano istruire. Le colonie divennero vasti mercati per i loro prodotti tessili e la loro lingua. Seguirono le conversioni a un diverso stile di vita. Quando se ne andarono, lasciarono dietro di sé l'inglese.
All'inizio, il ruolo dell'inglese come lingua aveva natura commerciale. Tuttavia, ciò che avvenne fu di portata molto più ampia. Avendo studiato la storia coloniale, sappiamo che la lingua può essere opprimente tanto quanto un esercito d'occupazione. Riesce a sostituire miti, intere iconografie, visioni del mondo, ideologie. Apre la strada ai propri simboli, ai propri valori. Tuttavia, a volte il risultato finale è una lingua ibrida, una cultura ibrida, forse tanto unica e distinta quanto quella soppiantata.
A differenza della letteratura in altre lingue indiane, la scrittura indiana in inglese ha una storia relativamente recente: ha infatti solo un secolo e mezzo.
Da ragazzina, nella biblioteca scolastica piuttosto ben fornita, ricordo come stavo ben lontana dallo scaffale che reggeva i pochi libri scritti da autori indiani. Rispetto al resto delle mie letture di allora, quei libri mi sembravano deprimenti. Non si può biasimare una tredicenne per essere così sentenziosa. La mia vita fu quindi modellata da una letteratura che mi era familiare. Una letteratura familiare e rassicurante. L'India di cui leggevo mi sembrava estranea quanto la Mongolia Estema. Una regione di cui sapevo molto poco, ancor meno della sua letteratura.
E poi avvenne l'incontro con un libro che considero determinante per la mia vita: *Swami e i suoi amici* di R.K. Narayan. Tutto di quell'opera mi stregò: conoscevo il mondo descritto da Narayan, i personaggi che aveva creato e persino le sfumature erano facilmente riconoscibili. L'approccio di critica letteraria di un tredicenne non è imbrigliato dal sapere ciò che è buona o cattiva letteratura. Non c'è alcun tentativo di decostruire, né di cercare discrepanze. Eppure, come sapete bene, è difficile compiacere un bambino, che non cerca altro se non una nitidezza che si imprima fermamente nel pensiero…

L'ansia d'essere indiano. Narayan è stato molto criticato per aver creato un mondo ristretto, distaccato e chiuso a fronte dei grandi vissuti dall'India all'epoca in cui sono ambientate le sue storie. A

Oblique Studio Oblique Studio

questo punto vorrei citare un saggio del 1993 intitolato *The Anxiety of Indianness* (traducibile come «L'ansia dell'essere indiano») del Dott. Meenakshi Mukherjee. Mukhersee spiega: «L'inglese in India è usato in un numero più ridotto di registri e non avrebbe sorpreso se questo fosse rimasto un ostacolo tale da consentire a un romanziere di operare solo entro un parametro limitato».
Quindi prosegue: «Per l'autore indiano che scrive in inglese possono esistere altre costrizioni non chiaramente espresse, ad esempio l'incertezza su quale sia il suo pubblico. Autori come O.V. Vijayan o Bhalchandra Nemade conoscono esattamente il proprio pubblico e traggono sicurezza dalla conoscenza delle sfumature di reazioni che il loro gioco di parole per associazioni o eufemismo ironico evocherà nei lettori di lingua malayalam o marathi, dotati degli strumenti necessari per decodificare i loro messaaggi indiretti. Al contrario, il pubblico di R.K. Narayan è sparso ovunque, in India e altrove. Da qui nasce il bisogno di una rappresentazione minimalista e mono-tono che non dipenda troppo dalle complessità e dalle contraddizioni della cultura e dalle inflessioni di voce che solo un insider è in grado di decifrare».
Nonostante la veridicità di questa osservazione, Narayan esercitò su di me una sorta di fascinazione magica che stuzzicò il mio appetito per la letteratura indiana in inglese. E ne diventai ingorda. Divoravo tutti i libri che riuscivo a trovare. Una delle mie osservazioni su quel periodo letterario riguardava il fatto che i primi autori indiani a scrivere in inglese usavano la lingua scevra da qualsiasi termine indiano per esprimere un'esperienza che era essenzialmente indiana.
Quando lessi *Kanthapura* di Raja Rao, più che dal libro stesso fui colpita dalla sua prefazione. L'autore tocca un argomento chiave che avrebbe ossessionato gli scrittori della diaspora indiana: «Si è costretti a comunicare, in una lingua che non è la propria, lo spirito che non è il proprio. Non possiamo scrivere come gli inglesi. E non dovremmo nemmeno. Non possiamo scrivere solo come indiani. Abbiamo imparato a guardare al mondo intero come parte di noi. Ecco perché il nostro metodo di espressione dev'essere un dialetto che, un giorno, dimostrerà di essere distinto e colorito come l'irlandese o l'americano».

Boom editoriale. Ne11981 uscì il libro che scatenò il boom della letteratura indiana in inglese: *Midnight's Children* («I figli della mezzanotte») di Salman Rushdie. Editori, critici e scrittori si sono precipitati tutti a riconoscere l'influenza di questa singola opera sulla letteratura indiana in lingua inglese.
«L'uso della lingua di Rushdie, il modo in cui si è appropriato di temi e ambientazioni indiane, ha aperto nuove strade agli scrittori postcoloniali ovunque nel mondo, soprattutto in India», ha affermato Githa Hariharan, il cui romanzo *The Thousand Faces of Night* (traducibile come «I mille volti della notte») ha vinto il Commonwealth Prize come romanzo primo qualche anno fa. Pankaj Mishra, autore del romanzo di viaggio best-seller *Butter Chicken in Ludhiana* («Pollo al burro a Ludhiana») ha detto: «I figli della mezzanotte non ha solo ispirato molti indiani a scrivere fiction in inglese, ma anche a scrivere in modo nuovo e coraggioso».
Successivamente, nel recensire *The Ground Beneath Her Feet* («La terra sotto i suoi piedi») di Rushdie, Pankaj Mishra accusò l'autore di non essere altro se non un importatore subcontinentale di metodi narrativi provenienti da altre parti del mondo, di aver prodotto soltanto, per tutta la sua carriera, una «anti-letteratura» mercificata che piace al mercato occidentale.
Alcuni giorni fa, guardavo un canale tv in malayalam con i miei genitori e una graziosa giovane viene descritta come la nuova scoperta del mondo del cinema. Mio padre ha sospirato e ha detto: «Sembra che oggigiorno una ragazza su due in Kerala sia un'attrice». Recentemente, abbiamo visto crollare il mito dello scrittore come creatura che vive in una torre d'avorio. Agli autori non serve una laurea in letteratura e le trame non devono essere così cerebrali da avere come principale caratteristica l'ottusità. Improvvisamente, sembrava che chiunque dotato di abilità nell'usare la parola fosse affascinato dall'idea di diventare scrittore. E così iniziò a ergersi il bastione noto come «letteratura indiana in inglese». Man mano che il numero di autori indiani che scrivono in inglese continua a crescere, tutti con una storia da raccontare mentre cercano di raccontare una storia, e le case editrici in India gareggiano per scoprire il

nuovo giovane genio che sarà il prossimo Arundhati Roy, è diventato sempre più difficile separare il grano dalla pula.
I primi scrittori indiani in inglese, da R.K. Narayan in poi, erano tutti pubblicati prevalentemente all'estero. Solo alcuni dei loro romanzi venivano sporadicamente ristampati in India. Chiaramente, anche oggi tutte le opere dei principali autori indiani che scrivono in inglese sono pubblicate pure all'estero. Molti scrittori si affretteranno a confermare che essere pubblicati prima all'estero e successivamente in India garantisce di ricevere attenzione quanto meno in India.
Nella recensione di un'autobiografia di un danzatore scritta da Khushwant Singh, l'autore parla dell'ambiguo fattore chiamato «accettazione occidentale». Quando lavorava per i servizi esteri e viveva a Londra, ricorda artisti in visita le cui opere venivano citate di sfuggita nelle ultime pagine dei giornali locali. Qualche settimana dopo, l'insignificante attenzione prestata a tali artisti sarebbe stata citata a lettere cubitali sulle prime pagine dei nostri quotidiani nazionali, con titoli come «Successo travolgente di X Y e Z a Londra». Così, i lettori indiani credevano che quell'artista fosse lodato e celebrato a Occidente…
Singh avrebbe potuto dire lo stesso della letteratura indiana in lingua inglese pubblicata all'estero. La verità è che, nonostante il boom di cui gode in India, la nuova letteratura indiana in inglese non ha avuto un forte impatto in Occidente. È fuor di dubbio che scrittori come Seth, Mistry, Ghosh, Chatteijee, Shashi Tharoor, Pankaj Mishra e Amit Chaudhuri ricevano recensioni entusiaste, ma raramente, ad eccezione di *A Suitable Boy* («Il ragazzo giusto») e *The God of Small Things* («Il dio delle piccole cose»), queste si traducono in vendite consistenti. Può darsi che gli inserti letterari dei giornali abbiano riconosciuto il valore della scrittura italiana inglese, ma non sono certa che lo stesso possa dirsi del lettore medio.
Ho già detto molto e mi è stato chiesto nello specifico di parlare della mia opera letteraria. Vorrei quindi iniziare con un breve aneddoto. Circa nove anni fa, mentre stavo scrivendo il mio primo romanzo *The Better Man* («Un uomo migliore»), mi trovavo a una festa quando un giovane uomo seduto accanto a me mi chiese a cosa stessi lavorando. Di solito sono felice di raccontare le storie dei miei libri, in questo caso si trattava piuttosto di chiacchiere di cortesia: «È ambientato in un piccolo villaggio!» dissi. Non dimenticherò mai lo sguardo incredulo nei suoi occhi. «E cosa ne sai tu dei piccoli villaggi?» mi chiese con voce canzonatoria. Sapevo che, per lungo tempo, avrei sentito ripetere quelle parole molte altre volte… è una sorta di segregazione. Se si scrive in inglese, il proprio milieu dev'essere quello urbano, o qualcosa di simile. L'India rurale o persino l'India suburbana vanno lasciate a coloro che vi abitano…
Sebbene la domanda mi sia stata posta molte volte, la verità è che non so se scriverò mai un romanzo urbano. Il «tempio del mio familiare», prendendo in prestito il titolo del famoso romanzo di Alice Walzer, sarà sempre un mondo lontano dalle città reali. Il Kerala e il Tamilnadu rurali. Le vite suburbane. È lì che nascono i miei libri. Ed è la semiotica di questa regione che colora la mia scrittura.

Licenziamenti creativi. Per me, il risultato supremo è una buona storia e una narrativa guidata dai personaggi… naturalmente questo è ciò che mi spinge a scrivere il tipo di libri che scrivo… una finzione letteraria che non si perde nella giungla delle prodezze liriche e in intricati tralci verbali… e nel far questo cerco di scrivere un libro con un messaggio sotteso che penetrerà la mente del lettore piuttosto che essergli scagliato in faccia. Più volte, tutti i giorni, mi imbatto in una parola, un'idea, un'immagine, una scena o un pensiero, e penso: ecco una storia. Ma ciò che poi viene realmente tradotto in scrittura è un'idea così potente che rifiuta di andarsene, a prescindere da ciò che accade.
Quando avevo venticinque anni, improvvisamente mi sono trovata senza un lavoro. L'agenzia pubblicitaria per la quale lavoravo fu acquisita da un altro gruppo e l'ambiente di lavoro fu reso così insopportabile a tutti i dipendenti che ce ne andammo tutti… Mio zio, che vive a New York, mi invitò a stare da lui, e così andai a Manhattan. La maggior parte delle persone, quando viaggia, ha un programma: sono turisti, viaggiatori d'affari oppure in visita alla famiglia… Io non facevo nulla. La mia unica attività era passeggiare per Manhattan, poi attraversai gli Stati Uniti per tutta la loro lunghezza, in

Oblique Studio Oblique Studio

cerca di Dio solo sa cosa. Ma quando tornai in India, sapevo cosa volevo fare. Ci volle un po' di tempo, ma quando avevo circa ventisette anni, quei mesi di introspezione tornarono a visitarmi e un giorno iniziai a scrivere. Scrissi i primi tre paragrafi di *Satyr of the Subway* («Il satiro della sotterranea») e capii con certezza che avevo finalmente trovato una voce. Era unica, perché era la mia, e sentivo che scrivere sarebbe stato ciò che avrei fatto per sempre. Sapevo che la mia scrittura sarebbe stata guidata dai personaggi e orientata alla trama… eppure doveva derivare da qualcosa di astratto. La mia scrittura avrebbe tentato di dare una forma tangibile e percettibile a concetti astratti.
Il mio primo libro, *Satyr of the Subway*, fu pubblicato nel 1997. Iniziai a scrivere *The Better Man* («Un uomo migliore») come cronaca del villaggio da cui provenivo per mio figlio e mio nipote. A quel punto, i miei genitori stavano pensando di vendere casa e trasferirsi… dopo aver scritto un capitolo, mi resi conto di avere per le mani un romanzo, così abbandonai i fatti e iniziai a scavare nel mondo immaginario. Sono felice che i miei genitori abitino ancora lì e anche io ho acquistato un piccolo cottage…
Con *Ladie Coupé* («Cuccette per signora»), mi sono appropriata del diritto di mostrare la qualità della forza di una donna e ho colto l'occasione per scrivere «del diritto che le donne hanno di essere donne». Tuttavia, fu subito etichettato come romanzo femminista in molte parti del mondo e quando opposi resistenza a tale etichettatura, diventò oggetto di critica. Mi comportavo da traditrice della causa delle donne, mi si diceva. Va bene così, posso accettare questa critica finché scrivo ciò che voglio scrivere… Io sono innanzitutto una scrittrice e non una qualche attivista travestita da scrittrice. Io penso che, per molti versi, gli uomini non si preoccupino di come vengono rappresentati. Un senso di sicurezza del proprio spazio dei propri diritti personali e della propria autostima, beneficio dato da tradizioni profondamente radicate, attutisce il timore di essere dipinti erroneamente. [Questo non ha nulla a che vedere con il successo personale. Mi riferisco ai ruoli di genere]. Le donne invece stanno ancora lottando duramente per trovare il proprio spazio e questo le rende particolarmente sensibili. Il problema è che scrivere libri politicamente corretti per me sarebbe estremamente frustrante, oltre a significare il tradimento della mia integrità letteraria.

Mistress. Il mio ultimo romanzo è *Mistress*. Due cose l'hanno ispirato: il mio grande amore per il kathakali, una complessa forma di danza, un'arte rappresentativa che, in molti modi, celebra la zona grigia della vita. Nulla è mai bianco o nero nel kathakali. Anche l'uomo più vile può avere una vena tenera e sensibile, persino l'essere più eroico può possedere un lato arido e questo è facilmente accettato nel kathakali… Inoltre, all'interno delle periferie della struttura della danza, offre ampio spazio all'interpretazione. In secondo luogo, volevo esplorare la premessa del successo artistico e contrapporla al successo nella vita personale. La cosa più straordinaria che ho scoperto è che, si tratti di vita o di arte, le trappole sono le stesse, così come i trionfi e i dolori… tutto questo è presente in *Mistress*, nel contesto del Kerala, il mio panorama familiare, sia letterario che figurativo…
Quando iniziai a scrivere non mi preoccupavo molto di essere pubblicata né di dove sarei stata pubblicata. Ora mi sono resa conto che una cultura può anche essere specifica di una regione, ma la condizione umana è universale e la buona letteratura trionfa e trascende le differenze legate alla cultura… e forse questo aiuta persino a enfatizzare una storia.

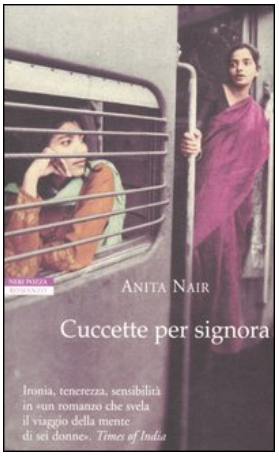
*

Estratto da *Cuccette per signora*

È stato così da sempre; l'odore di un binario di notte invade Akhila con un senso di fuga. Il lungo marciapiede di cemento che si proietta nella notte, segmentato dai cartelli e dalle luci a intermittenza delle insegne luminose della stazione. Le lancette in movimento di un orologio, che segna il tempo al ritmo pressante del baccano degli schermi televisivi sospesi in alto, degli scricchiolii dei carrelli carichi di ceste e sacchi. Il gracchiare degli altoparlanti per il pubblico e i sibili che ne escono all'esordire dei loro

Oblique Studio Oblique Studio

annunci di arrivi e partenze. Odor di gelsomino aleggiante nell'aria, sudore e olio per capelli, borotalco e cibo stantio, borse di iuta umidicce e l'odore verde asprigno delle ceste di bambù. Akhila inala tutto questo e ripensa ancora una volta alla fuga. Un'ondata di gente che, tutta, fuggiva verso aspetti di una ricchezza di cui lei non aveva alcuna nozione.
Akhila spesso l'aveva sognato. Di essere parte di quell'onda che si rovescia negli scompartimenti e si accomoda sui sedili, sistemando i bagagli e stringendo in mano i biglietti. Di sedersi, girando la schiena al suo mondo e puntando lo sguardo in direzione della meta verso cui è diretta. Di partire. Di fuggire. Di staccare la spina. Di correre su un treno che entra in una stazione sferragliando e caracollando. Akhila è seduta accanto a un finestrino. Tutto è immobile, ad eccezione del treno. La luna è alle sue spalle e viaggia con lei. Il suo viaggio si snoda attraverso una galleria di paesaggi notturni, ciascuno incorniciato dal finestrino. Una luce in una casa. Una famiglia raccolta attorno al fuoco. Un cane che ulula. Una città lontana. Le acque oscure e oleose di un fiume. Una collina minacciosa. Una strada che si piega in una curva. Un passaggio a livello, le cui luci si riflettono sulle lenti di un uomo su uno scooter immobile, con le mani abbandonate lungo i fianchi, i talloni piantati a terra, la testa piegata ad osservare, in attesa che il treno passi sfrecciando.
Alla stazione i ritratti sostituiscono le scenette di genere. Riunioni. Addii. Un sorriso. Lacrime. Rabbia. Irritazione. Ansietà. Noia. Immobilità. Tutto vede Akhila. Il treno comincia a muoversi.
Akhila sogna di trovarsi lì. E di non trovarcisi. Di aggiungere un ricordo momentaneo.
Ma la verità è che Akhila non ha mai nemmeno comprato un biglietto per un treno espresso fino a questo momento. Non è mai salita su un treno notturno, diretta verso un luogo che non ha mai visto.
Akhila è quel tipo di donna. Fa quello che ci si aspetta da lei. Tutto il resto lo sogna. Perciò colleziona brandelli di speranza, come i bambini collezionano biglietti usati. La speranza, per lei, è intrappolata all'interno di desideri irrealizzati.
Cieli azzurri, riflessi d'argento, uno squarcio tra le nuvole, Akhila sa che tutto questo non è che illusione, frutto di occhiali dalle lenti rosa. Lei, gli occhiali dalle lenti rosa, li ha fatti a pezzi molto tempo fa, optando per un paio di occhiali dalla montatura di metallo che, essendo fotocromatici, in casa sono trasparenti, mentre fuori le lenti si scuriscono. Persino il sole cessa di splendere quando le lenti di Akhila assumono quel colore brunastro.
E così questa è Akhila. Quarantacinque anni. Senza occhiali dalle lenti rosa. Senza un marito, dei figli, una casa e una famiglia. Che sogna di fughe e spazi liberi. Affamata di vita ed esperienza. Che muore dal desiderio di trovare una connessione.



Oblique Studio Oblique Studio

Alessandro Monti, "L'India non è così esotica", *Tuttolibri* della *Stampa*, 12 gennaio 2008

Quali sapori ha l'India? Calore e polvere, spezie e incenso, ma anche l'inchiostro dei suoi mille romanzi e autori residenti o emigrati, le molte lingue, dall'inglese, ma anche il francese, alla hindi, dall'urdu alle lingue regionali, una vera miscela, masala, a volte pasticciata e gustosa, spesso più controllata. Non è una letteratura votata al pittoresco e all'esotico, né una semplice riscrittura astuta dei grandi miti induisti e sanscritizzati, così da ridurre il tutto a un presunto talento narrativo, inesauribile e scintillante, proteiforme e iper realistico. Lasciamo quindi da parte il dio scrivano Ganesh, per considerare invece atti di scrittura più sommessi e vicini a noi, per spirito e tecnica.
Le donne, per esempio sono votate a introspezioni di rapporti famigliari e di piccole crudeltà domestiche, oltre ad Anita Desai, *Fuoco sulla montagna*, anche Shashi Deshpande, *Piccoli rimedi*, con descrizioni di interni non esotici ma tormentati, in cui i problemi nascono non da conflitti esterni di ruolo, come il matrimonio combinato, ma da identificazioni mancate tra donne della stessa famiglia. Un sapore aspro di tamarindo, direi parafrasando l'inedito in Italia *Tamarind Mem* di Anita Rau Badami, dedicato alle acidule madri e suocere che reggono le sorti delle famiglie indiane.
Tra le donne, il discorso intimistico femminile si allarga a riflessione storica nel romanzo *Bypass al cuore di Calcutta*, scritto in hindi da Alka Saraogi, viaggio nella memoria di una comunità migrata a Calcutta, in cui s'intreccia un secolo di storia della città, sullo sfondo della lotta per l'indipendenza e le delusioni successive. È un sapore non polveroso di nostalgia, ma un percorso non banale del ricordo che acquista vigore nelle varie culture regionali, come nel *Kerala matrilineare* di Anita Nair. Non abbiamo il solito villaggio indiano fuori dal tempo, né logori quadretti manieristici, ma una rivendicazione di autonomia e diversità culturale, che nella Nair diventa femminismo tantrico con *Cuccette per signora.* Con Ananda Devi, originaria delle Mauritius, il discorso si ripiega sul corpo femminile e sul rifiuto di considerarlo come un valore mercificato che si consuma con il tempo.
Il discorso intimistico diventa narrativa urbana di genere in una serie di romanzi ambientati a Bombay o a Delhi. Pur con toni molto diversi questa narrativa critica lo squallore della vita quotidiana, la mancanza cronica di servizi e di infrastrutture, la corruzione politica, la minaccia costituita dai fondamentalismi musulmani e induisti. Si tratta in genere di una narrativa antiborghese, come il *Negozio di sari* di Rupa Bajwa, o di ampi affreschi tipo i misteri di Bombay quali sono i *Giochi sacri* di Vikram Chandra. È ulteriore bersaglio di questi romanzi la politica autoritaria di Indira Gandhi, con le leggi speciali degli seconda metà degli Anni 70 (*Un perfetto equilibrio* di Rohinton Mistry). Benché gli autori di vita urbana trattino di problemi cruciali, come la campagna di sterilizzazioni forzate, non si trova traccia nelle loro opere di questioni altrettanto gravi, come l'infanticidio femminile di massa o il divario crescente tra una minoranza arricchita e la massa della popolazione. È una letteratura in cui sembrano prevalere le convenzioni di genere piuttosto che l'interpretazione critica della realtà sociale.
Il discorso storico sembra essere ancora bloccato sul trauma non digerito della Partition tra India e Pakistan, con i connessi massacri; nel 2007 una riedizione del romanzo *Treno per il Pakistan* di Khushwant Singh è stata accompagnata da foto d'epoca. L'ambiguità suscitata da questo blocco della memoria, che si ripiega in modo costante sul passato, senza avere la capacità di fare i conti e di rappresentare in modo adeguato il presente, è forse meglio indicata dall'ermafrodita hija, nel romanzo storico *Delhi* di Singh. Si tratta del simbolo presumibile di un'India al bivio di identità, che tuttavia non riesce a staccarsi dal proprio passato. Si parla molto in questi ultimi anni di globalizzazione e dell'importanza che tale fenomeno assume nello sviluppo strepitoso dell'economia indiana; tuttavia gli scrittori del subcontinente non sembrano registrare o testimoniare tale progresso. Per esempio, *Una notte al call center*, commedia dolciastra alla Frank Capra di Chetan Bhagat, o lo spassoso *La danza di Lila* dello stilista Hanri Kunzru, vedono la nuova economia globalizzata in termini di sfruttamento neocoloniale e di migrazione, magari di esperti telematici, ma ugualmente sordida e solitaria come nelle peggiori tradizioni. Tali vicende di emigrazioni fallite nella sostanza non rimandano tanto agli scrittori espatriati in America, come la Lahiri, con il loro repertorio ormai consunto di matrimoni combinati, di fallimenti sentimentali e di scontri tra generazioni, ma al tremendo *Il fondamentalista riluttante*, complesso

apologo di Mohsin Hamid, su Oriente e Occidente. Questo romanzo illustra con lucidità spietata, pur vertendo su quel fenomeno estremo che è il terrorismo islamico, i processi di regressione che nascono nella società indiana nell'incontro pericoloso e spesso unilaterale tra la cultura globalizzata e identità autoctone che si vogliono statiche e immutabili.
Quello che noi crediamo essere un sapore esotico dell'India, si rivela forse a sorpresa come un processo di rivendicazione degenerativa della propria differenza. In realtà la borghesia indiana accetta lo squallore che la circonda fuori di casa come serbatoio per servizi a buon mercato, di domestici o subalterni mal pagati. È questa la vera natura dell'India immutabile e senza tempo, non i paesaggi esotici o la spiritualità come crediamo noi occidentali. Tuttavia la narrativa indiana contemporanea sembra essere restia a trattare in modo approfondito tali problematiche, preferendo rimanere invischiata nelle trame bollywoodiane dei matrimoni combinati e del conflitto fra eros occidentale e costrizione dharmiche. È un sapore in definitiva di tensioni non risolte, di alchimie inacidite, nella sostanza una rappresentazione falsificante e stereotipa della realtà indiana di oggi.

Monica Capuani, "Mumbai graffiti", *D* della *Repubblica*, 22 settembre 2007

Una girandola di personaggi che rotea involontariamente per le strade, gli slums, i condomini più agiati, i laboratori, i negozi, i ristoranti, i villaggi limitrofi di quella città-mostro, pullulante di varia umanità, che è Mumbai. La New York d'Oriente (perché "If you can make it there, you'll make it anywhere", come canta la canzone della Grande Mela, attrae persone d'ogni genere, e attraverso i loro monologhi interiori Altaf Tyrewala nel suo romanzo d'esordio [*Nessun dio in vista*, Feltrinelli] cattura gli umori di un Paese ancorato alla tradizione e catapultato in un futuro ipertecnologico e consumistico. Tutto comincia e finisce, in una specie di Girotondo di Schnitzler indiano, nell'ambulatorio dove Ubai pratica aborti nel quartiere di Colaba, vicino alla spiaggia sul mare Arabico.

Come nasce l'idea del romanzo?

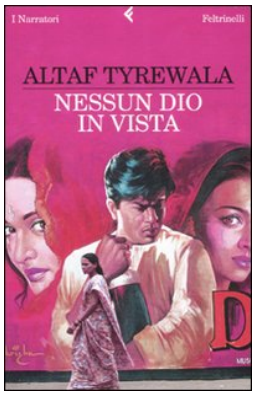
Ero a New York a studiare Economia. Ero troppo povero per le vacanze in India e così, per quattro anni, i romanzi indiani sono stati l'unico modo per ricreare e rivivere l'atmosfera del mio Paese. I versetti satanici di Salman Rushdie – specie le parti in cui descrive la realtà di Mumbai – mi hanno lasciato senza fiato. Alla fine sono tornato a Mumbai con la laurea, ma avevo deciso – per l'orrore dei miei genitori – di diventare uno scrittore.

Lei ha fatto molti lavori. È stato questo a darle modo di osservare la gente che poi descrive nel romanzo?

Forse sì. Ma è anche vero che se lavori come cassiere in un caffè a New York o nel call center di una compagnia telefonica con sede a migliaia di chilometri, non sei l'osservatore, ma il compagno di sventure. Quando sono tornato in India nel '99 ho lavorato due anni per un'azienda che forniva e-learning, istruzione a distanza. Dovevo scrivere storyboards e inventare strategie di insegnamento per programmi on-line. Quando ho cominciato a scrivere, nel 2001, ho scoperto di avere acquisito una comprensione profonda della dinamica cruciale tra forma e contenuto. All'inizio erano monologhi scollegati, poi ho passato anni a creare ponti perché diventassero parte dello stesso universo.

Come ha lavorato alla voce di ciascun personaggio?

Per qualche settimana, ognuno di loro si è impossessato di me. Io, a mia volta, prendevo appunti incessantemente e cercavo di autosuggestionarmi. Come romanziere, probabilmente faccio harakiri se dico che la fiction pura non esiste. Quello che conta è cosa restituisci alla vita dopo averglielo rubato, la trasformazione grazie al prisma dell'arte della realtà che hai scelto di descrivere. I dettagli e le situazioni del mio romanzo sono per lo più inventati. Ma gli universi interiori, gli impulsi, le emozioni e le compulsioni dei miei personaggi appartengono a me.



Oblique Studio Oblique Studio

Sandra Petrignani, "Il fuorilegge diventato mister best-seller", *Panorama*, 11 giugno 2007

La definizione «scrittore» gli va stretta, molto stretta. Ora è anche sceneggiatore, ma questo sarebbe ancor più riduttivo. Chi è Gregory David Roberts? Protagonista di una serata a Massenzio, al festival delle letterature di Roma, è autore best-seller di una gigantesca saga autobiografica, *Shantaram* (edito in Italia dalla Neri Pozza) che significa uomo di pace e diventerà film, interpretato da Johnny Depp. La sua biografia e quanto racconta in quel romanzo parlano di rapine, combattimenti dalla parte dei mujaheddin in Afghanistan e in Pakistan, coinvolgimento con la mafia di Mumbay (Bombay), la metropoli in cui vive, e poi la catarsi, un difficile percorso spirituale che lo porta oggi a essere un volontario della pace nel mondo, coinvolto nell'aiuto materiale dei poveri della sua città, una «grande anima» in senso gandhiano. Fenomeno ancor più radicale di quello rappresentato da Tiziano Terzani. Non stupisce quindi che i lettori dell'uno coincidano in larga parte con gli ammiratori dell'altro.
«Ci sono giorni in cui mi sento il più vecchio degli uomini» risponde con un sorriso nello sguardo azzurro. «Come se avessi vissuto dall'inizio alla fine tante vite diverse. D'altra parte, parlando da scrittore, ho visto e sono stato talmente tante cose in questi cinquant'anni da non correre il rischio di restare a corto di argomenti per i miei romanzi, film, poesie. Insomma, se sono davvero pentito per quanto di riprovevole ho combinato nella mia esistenza, in compenso sono molto felice dell'uomo che sono diventato ridisegnandomi completamente».
Quell'uomo scrive: «La verità è che ognuno di noi, ogni atomo, ogni galassia e ogni particella di materia nell'universo si sta muovendo verso Dio». «L'amore universale accelererebbe quel movimento. È bene ciò che aiuta questo movimento. È male ciò che lo ostacola».

Si sente un guru?
«Direi proprio di no. Sono un pubblico conferenziere e i miei discorsi coincidono con la mia visione della vita. Mi propongo come esempio di trasformazione e questo, spero, può aiutare gli altri. Essere un guru è un'altra cosa».

È nato in Australia nel 1952. Negli anni '70 leader del movimento studentesco. Poi si sposa, ha una bambina. Il matrimonio va in crisi e la moglie gli impedisce di vedere la piccola. È l'inizio di un gorgo depressivo che lo porterà alla tossicodipendenza e a procurarsi denaro compiendo rapine. Viene catturato e recluso in un carcere da cui evade rocambolescamente. Approda in India, dove vive altre avventure al margine della legalità finché nel '90 viene arrestato a Francoforte ed estradato nel suo paese. Sconta due anni di confino e quattro di reclusione. In carcere comincia a scrivere la storia della sua vita e della sua progressiva redenzione che attribuisce prima di tutto al grande sostegno avuto dalla madre, cui Shantaram è dedicato. Oggi Greg è un filantropo attivo in molti programmi umanitari e ha dato vita ad alcune imprese di successo i cui profitti vengono devoluti a famiglie indiane bisognose.

È cambiata in qualche modo la sua vita da quando è diventato un autore famoso?
Continuo a vivere nel sud di Mumbay, un quartiere chiamato Kala Ghoda, vuol dire Cavallo nero. Sostanzialmente la mia vita non è cambiata. Mi muovo per la città caotica in moto, come prima, e sono sempre un frequentatore assiduo del Leopold's café. Porto avanti il mio lavoro fra i poveri degli slum e sono impegnato a sostenere un bel gruppetto di artisti di questa metropoli. Essere noto offre parecchi vantaggi. Quando mi serve l'aiuto di gente potente o famosa, alzo il telefono e chiedo sostegni. Gente che ho conosciuto a qualche festa, gente che ha letto il mo libro.

Non sarà facile conciliare la quotidianità filantropica con i suoi giri promozionali…
Diciamo che quando non viaggio per promuovere il mio lavoro, tenere discorsi, apparire ai festival di letteratura, o semplicemente andare a trovare amici e parenti, ho una vita normale. Mi sveglio presto, per un'ora faccio un duro esercizio di boxe, poi doccia e colazione leggendo due quotidiani. Lettura e scrittura di email, tre o quattro ore di lavoro (sto finendo una sceneggiatura). Dopo pranzo vado a

Oblique Studio Oblique Studio

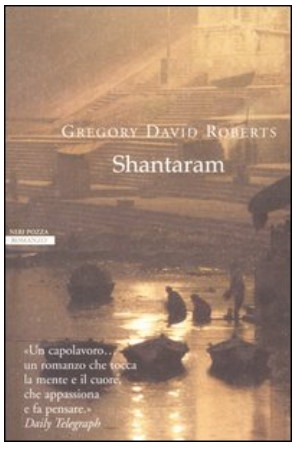
trovare gli amici o a occuparmi di qualche problema negli slum. Qualche volta si tratta solo di ascoltare le novità, dare un po' di denaro o qualche consiglio. Altre volte bisogna che vada in ospedale ad assicurarmi che un povero disgraziato riceva le cure adeguate. Poi me ne torno a casa a scrivere per altre tre, quattro ore. Ceno fuori con gli amici o resto a casa a guardarmi un film o in compagnia dei quattro libri che in genere leggo in contemporanea. Dimenticavo: intanto il telefono suona almeno 50 volte al giorno.

Torna spesso in Australia?
Molto spesso. Mia figlia, la mia famiglia vivono lì. Ma non mi sento australiano piuttosto che indiano. Mi sento cittadino del mondo, sto bene ovunque. Pure in Italia, mi sento a casa qui.

Molti pensano all'India come al paese dell'assoluto. È sempre così?
Credo di sì, per lo meno più di quanto lo siano l'Australia o gli Stati Uniti. Naturalmente l'India non è il paradiso, ma c'è in India un amore rapinoso che puoi cogliere in ogni sorriso, nel modo tollerante che hanno gli indiani di scuotere la testa per assentire. C'è una bellezza al centro di enormi problemi, così naturale, autentica, che parla direttamente all'anima.

Non è proprio questa bellezza che la modernizzazione sta guastando?
Dipende da cosa s'intende per modernizzazione. Se s'intende la dislocazione del lavoro (l'outsourcing), per cui i paesi opulenti sfruttano i lavoratori dei paesi poveri pagando stipendi a puro livello di sussistenza, è una cosa pessima. Se invece s'intende un sistema di infrastrutture, tecnologie, crescita culturale che permetta ai paesi sfavoriti di avvicinarsi agli standard occidentali, è un bene. Non mi preoccupa una possibile snaturalizzazione dell'India moderna. Penso anzi che, grazie ai suoi antichi modelli di tolleranza e austerità, possa giocare la partita dell'inserimento nella grande economia mondiale senza vendersi o perdere l'anima in nome del profitto.

Scrittori indiani preferiti?
Mi piacciono Amitav Ghosh, Shobhaa Dé, C.P. Surendran, Sonia Faleiro e Salman Rushdie.



Oblique Studio Oblique Studio

Francesco Prisco, "*Eredi della sconfitta*, Emily Brontë nell'India postcoloniale", *Il Sole 24 Ore*, 27 aprile 2007

Nel 2006 ha spopolato a livello internazionale aggiudicandosi il Man Booker Prize e il National Book Critics Circle Award, due tra i maggiori premi letterari al mondo. Eppure *Eredi della sconfitta*, seconda fatica della 35enne Kiran Desai, scrittrice indiana di lingua inglese figlia d'arte di Anita Desai, desta più di una perplessità. Il libro, appena edito in Italia da Adelphi, si presenta come un romanzo di formazione nel quale non mancano elementi autobiografici. La vicenda è ambientata a Kalimpong, alle falde dell'Himalaya orientale, negli anni Ottanta con a fare da sfondo la rivolta per l'indipendenza della regione del Gorkhaland. Protagonista è Sai, un'adolescente orfana appena uscita di collegio che alterna la lettura di *Cime tempestose* a quella di vecchie copie di *National Geographic* vivendo in compagnia dell'anziano nonno, uno scorbutico ex giudice dell'amministrazione britannica, per indole e delusioni più propenso ad amare gli animali che gli uomini. Non è un caso, d'altra parte, se un grande ruolo nell'economia narrativa dell'opera lo gioca la cagna Mutt, tirata su a bocconcini di carne in un contesto sociale dove la gran parte degli indiani è fortunata se riesce a sfamarsi di ortaggi. C'è il cuoco, legato da decenni di servizio al giudice, quasi perversamente innamorato delle sue "catene" di servo, tanto da invocare lui stesso punizioni esemplari in caso di errore. C'è Bijou, il figlio del cuoco, che lascia l'India, va a cercare fortuna e a spezzarsi la schiena nei retrobottega di New York, per tornare in ultimo sconfitto e col capo chino da suo padre, derubato persino degli ultimi risparmi. C'è un coro di personaggi minori riassumibili in due grandi categorie: da un lato quelli che furono ricchi e si fanno sorprendere dalla rivolta dei Gorkha in una imbarazzante situazione di indigenza, dall'altro quelli che furono indigenti e che hanno cercato o continuano a cercare rivalsa come possono, con il matrimonio d'interesse, con una grottesca rivoluzione di straccioni o col martirio. C'è, al di sopra di tutto, l'idillio amoroso tra la protagonista Sai e Gyan, giovane di umilissime origini, insegnante di materie scientifiche che le dà ripetizioni di fisica. I due passano dai vezzeggiativi agli insulti, perché un giorno Gyan vede alcuni suoi vecchi compagni manifestare nel movimento indipendentista dei nepalesi e, improvvisamente, scopre la sua coscienza di classe (o meglio di "casta"): non può più accettare di mangiare il pane di chi fu ricco, deve diventare parte del riscatto del suo popolo. Salvo scoprirsi, ancora una volta a sorpresa, pavido e punto dal rimorso, incapace di fare la guerra e in definitiva ancora innamorato. A destare perplessità, in *Eredi della sconfitta*, è innanzitutto il fatto che l'intero plot si snodi intorno alla piccola, grande e ostacolata storia d'amore tra Sai e Gyan, quasi come se l'autrice in preda a furori neoromantici avesse voluto davvero riscrivere *Cime tempestose*. Senza essere Emily Brontë e – cosa ancora più compromettente – senza che l'India degli anni Ottanta fosse l'Inghilterra del primo Ottocento. La love story calata nella terra dei monsoni, infatti, a tratti stride, così come stride lo stile, forbito e ancora una volta neoromantico, per quanto costellato di prestiti linguistici orientali. Abbondano espressioni come «La dentiera lo scherniva con un ghigno scheletrico da un bicchiere» o sentenze come «Il dolore, l'abbandono fanno parte della nozione stessa d'amore, e anche una passione triste è più apprezzabile di una qualsiasi felicità bovina», quanto meno peregrine in un contesto fatto di manifestanti massacrati a manganellate dalla polizia e sfilate di guerriglieri affamati che imbracciano fucili. Un lettore navigato avrà difficoltà a passarci sopra.